

La maestosa cresta
nord est
dell'Everest.

PETER BOARDMAN

a cura di Marco Valdinoci

Nato a Bramhall, una cittadina ai confini tra Galles e Scozia, Peter David Boardman, si iniziò molto presto all'alpinismo.

Libero da condizionamenti psicologici nei confronti delle grandi montagne, riuscì a mettersi subito in luce salendo, ancora prima dei vent'anni, vie come la Nord del Cervino e lo sperone Nord delle Droi-tes.

L'ingresso all'Università di Nottingham nel 1971 contribuì notevolmente ad ampliare la capacità introspettiva, in natura già assai viva nella sua personalità. Fu quello degli anni universitari un periodo di grande attività per Boardman: in tempi strabilianti ripeté vie come la Chapoutot al Pic Sans Nom e la Couzy-Desmanson sull'Olan del Delfinato, le vie dirette alle pareti Nord del Nesthorn e del Lauterbrunnen Breithorn nell'Oberland Bernese.

Un'attività così intensa e soprattutto vissuta con una passione davvero speciale portò presto il richiamo delle grandi montagne della terra.

Ebbe la sua prima esperienza extraeuropea in Hindukush nel 1972 portando a compimento due vie di elevata difficoltà sul Koh-i Mondì e sul Koh-i-Kaak e salendo cinque cime vergini minori. La successiva salita del Monte Beard in Alaska nel 1974 confermò definitivamente i

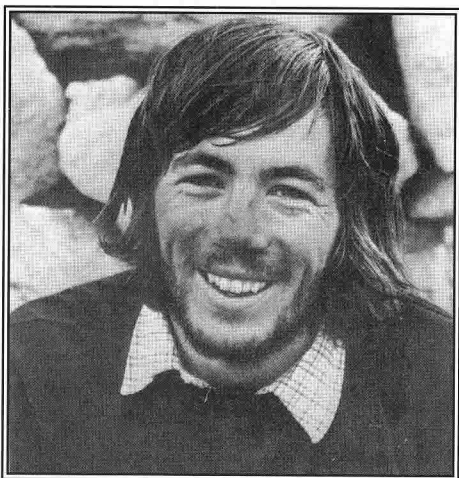
"numeri" in possesso dell'alpinista inglese.

Invitato alla spedizione Bonington all'Everest dell'ottobre 1975, Boardman mise in luce tutte le sue potenzialità contribuendo all'apertura dell'itinerario sull'immensa parete Sud-ovest e raggiungendo la vetta come componente la seconda cordata in coppia con il giovane sirdar Pertemba. Quella dell'Everest fu un'esperienza importante, come Boardman ebbe sempre a riconoscere.

Ma la visione che egli aveva dell'attività in Himalaya era già proiettata in un'altra dimensione, fatta di leggerezza dimensionale, rispetto dell'ambiente, possibilità di vivere sino in fondo l'alea della vittoria e la wilderness del territorio.

In questo stile salirà il Changabang nel 1976 con Joe Tasker (1500 metri, 6°A2), in una impresa che è unanimemente riconosciuta come una tappa miliare dell'alpinismo contemporaneo. Poi fu al K2 nel 1978, sulla cima del Kanchenjunga e del Gaurishankar nel 1979; e poi ancora in vetta dal Kongur, il più alto settemila ancora inviolato in quegli anni, nel 1980. Tornato all'Everest nel 1982, scomparve, e con lui l'immane compagno Joe Tasker, durante un tentativo in stile alpino sulla lunghissima cresta Nord-est.

Colto e assai brillante nei rapporti interpersonali Boardman fu chiamato quale funzionario al British Mountaineering Council dal 1975 al 1977, allorché assunse la direzione della scuola internazionale di alpinismo a Leysin in Svizzera, succedendo a nomi del calibro di J. Harlin e D. Haston. Con la moglie Hillary Collins aveva formato una affiatata coppia nella vita e in montagna e, nonostante la notorietà data dall'essere ormai all'apice della carriera, e quindi inserito nell'élite dei nomi forti del periodo, mai si separò da quella sua dimensione umana, talvolta anche scanzonata, che riconosceva fondamentali i rapporti personali, fossero quelli con i colleghi, con gli amici o con gli stessi familiari.



La sua penna, purtroppo assai prematuramente riposta, ci ha lasciato due importanti volumi: "La montagna di luce", cronaca della citata salita al Changabang e "Montagne sacre" resoconto di un anno trascorso sulle grandi montagne del pianeta: libri solo apparentemente di grandi imprese; testimonianze, soprattutto, di grande sensibilità e attenzione per la natura e la sua evoluzione; di grande rispetto per il prossimo e per se stessi.

La parete del Kanchenjung era in piena luce

Dopo colazione, quel mattino salii un po' lungo il pendio sopra il Campo Base. La luce non era ancora forte e il terreno era spruzzato di neve. Pensai di schiarirmi un po' le idee sforzandomi di salire. Innalzandomi disturbai un gregge di una ventina di *bhral*, le pecore azzurre himalayane. Per mezz'ora cercai di tenere loro dietro su per il pendio, tenendomi ad una ventina di metri di distanza, ammirando la loro scioltezza su quel terreno ripido. Quando furono raggiunte dal sole balzarono via, scomparendo lontano dietro ad uno sperone.

Ero salito per poco meno di settecento metri e mi sedetti su un sasso prima che il cervello mi si offuscasse per lo sforzo. Avevo lo stomaco sottosopra, ancora non abituato a tutto quel cibo.

Cominciai a meditare sulle domande inevitabili che si affollavano dietro ogni successo alpinistico. L'esperienza irreale che avevo provato nel momento in cui avevo raggiunto la cresta ovest non era altro che la combinazione della scarsità di ossigeno, cibo e liquidi, e magari di una eccedenza di ioni negativi nell'atmosfera? "Questa montagna grande e scoscesa, sede della verità". Nessuna montagna ha mai rivelato la verità ma talvolta ha facilitato una crescita interiore, qualcosa che non ero ancora in grado di spiegarmi pienamente. La nostra avventura era giunta al suo termine e tentavo di intuire l'embrione di una nuova spinta. Anche Wordsworth aveva amato le montagne, ma per la maggior parte dell'esistenza le aveva solo vagheggiate, standone alla base. Lui non aveva avuto bisogno di esperienze così

farlo pervenire alla consapevolezza dei suoi stati d'animo. Poteva sembrare assurdo che la cima fosse così importante e l'averla mancata così differente. Stavo forse cominciando a sopravvalutare queste manifestazioni estreme, alle quali aveva alluso Marie, la pittrice che avevo incontrato a Parigi molti mesi prima?

Ero in uno stato di grazia, ma non riuscivo a pensare di reggerlo per tutta la vita. Dovevo avere la misura della mia realtà attraverso i contrasti e per fare ciò dovevo tornare alla "vita di giù".

Sulla montagna un eccesso di approfondimento interpersonale avrebbe indebolito il fronte compatto che avevamo cercato di costruire per la scalata. Non avevamo mai permesso che forme di antagonismo venissero allo scoperto, le avevamo sempre rintuzzate al primo manifestarsi. Mentre invece nella vita normale altre sarebbero state le preoccupazioni. Sarebbe stato possibile lasciarsi andare e permettere un più profondo sviluppo dei rapporti interpersonali, senza che questo implicasse eccessive tensioni. Ecco cosa c'era sull'altro piatto della bilancia, la reale importanza dell'umanità.

Orgoglio, autoconsiderazione e ambizione sono sentimenti raramente analizzati dagli alpinisti, ma noi tutti fummo abbastanza obbiettivi per ammettere che non vedevamo l'ora di veder passare i pochi giorni che ci separavano dal rientro, per nient'altro che andare in un pub ed essere presi a pacche sulle spalle dagli amici, con un boccale di birra in mano. La tragedia del K2 mi aveva messo a terra per un anno, ma adesso almeno per un po' il mio ego si era ristabilito. Ero felice di essere uscito senza danni, con solo un'unghia del piede nero e poche punte delle dita insensibili. Avevo accresciuto la fiducia in me stesso e avevo imparato molto. Consideravo progetti da realizzare sotto un nuovo punto di vista e ne ero stimolato. Avevo superato il mio timore delle altissime quote. Sei settimane di sforzi e di acclimatazione ci avevano portati a scoprire la chiave per la cima. Le tre salite fin sopra gli 8500 metri ci avevano particolarmente acclimatato per le grandi altezze.

Anche la parete del Kangchenjunga adesso era in piena luce e io tornai sui miei passi al campo.

(da *Montagne sacre* di Peter Boardman)